

044

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

UN MASOCHISTA A UN PARTITO DISINTEGRATO IN MILLE PEZZI

«Ciaone»

Ernesto Carbone, deputato renziano, 17 aprile 2016

RIINA DIXIT PASSEGGIANDO SOPRA IL TAPPETINO VESPA

“Perché dovrei dire che mio padre ha sbagliato? Come dice il quarto comandamento, onora sempre il padre e la madre...”

Salvo Riina, figlio di Salvatore, Porta a Porta, Rai1, 6 aprile 2016

FEMMINISMO MINISTERIALE E PETROLIFERO

“Non fai altro che chiedermi favori, con me ti comporti come un sultano... oh mi sono rotta... mi tratti come una squattera del Guatemala!”

Federica Guidi, l'ex ministra al compagno Gemelli, 18 giugno 2015

AHI SERVA STAMPA

CIALTRONI? NO, IGNORANTI. NO, SERVI. NO, IMBROGLIONI...

La rubrica è dedicata al telegiornale che ha sostenuto che per il referendum sulle trivelle si votasse solo in otto regioni, e a quel giornalista che ha ripetuto la stessa notizia falsa e truffaldina, aggiungendo anche che la Val d'Aosta non aveva alcun interesse a votare. Che aspetta l'Ordine dei giornalisti a radiare questi pseudo-giornalisti che disonorano la loro professione o perché cialtroni o perché ignorantissimi?

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 044 di lunedì 18 aprile 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it –

Indice

- 02 - ***bêtise***, ernesto carbone, salvo riina, federica guidi
- 02 - ***ahi serva stampa***, cialtroni? no, ignoranti. no, servi. no, imbroglioni...
- 04 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *la vittoria di pirro*
- 07 - ***lettera aperta***, livio gherzi
- 09 - ***astrolabio***, antonio caputo, *per la difesa attiva della democrazia*
- 11 - ***la biscondola***, paolo bagnoli, *m5s tra populismo ed e-democracy*
- 14 - ***la vita buona***, valerio pocar, *ragione e sentimento*
- 17 - ***astrolabio***, domenico letizia, *brevi note su prostituzione, femminismo e prospettive di riforma*
- 22 - ***lo spaccio delle idee***, danilo campanella, *l'illuminismo coatto dei pensatori impotenti*
- 25 - ***nota quacchera***, gianmarco pondrano altavilla, *il paradigma liberale del "pappecio"*
- 27 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Germinal", che si concludeva il 19 aprile. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "[Convenzione nazionale](#)" il [20 settembre 1793](#) e utilizzato in [Francia](#) a partire dal [24 ottobre 1793](#). Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da [Napoleone I](#) con decreto del 22 fruttidoro anno XIII ([9 settembre 1805](#)), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal [1° gennaio 1806](#). Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'[anno tropico](#) (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

cronache da palazzo
la vittoria di pirro
riccardo mastrorillo

Una dignitosa minoranza, nel silenzio assoluto dei mezzi d'informazione, anzi nell'evidente azione di disinformazione, perpetrata, in parte da servi sciocchi e in parte da cialtroni ignoranti, oggi si è misurata con un compito improbo: recarsi alle urne, non tanto per votare un referendum che ai più, è sembrato poco importante, nemmeno per antagonismo verso i tanti pagliacci che, nascosti nei loro ruoli istituzionali, hanno sbeffeggiato i cittadini elettori, promuovendo l'astensione con modi e motivi anche esteticamente inaccettabili; è andata a rivendicare la sua volontà e il suo diritto ad esprimersi. Oggi c'è stata una rivolta silenziosa, ma efficace, contro coloro che si aspettavano un plebiscito, che conferisse una delega in bianco, per continuare la distruzione sistematica dei nostri valori, dei nostri diritti, dei principi conquistati col sangue della resistenza, dai padri costituenti.

Non è importante se alla fine la legge demenziale che proroga a vita le concessioni a trivellare i nostri mari, resterà in vigore, quello che è importante è che questo paese ha cominciato a ridestarsi dal torpore mortale dell'indifferenza, dalla narrazione renziana che continua a raccontare di un paese che non c'è, di un governo del fare, che nonostante maggioranze impensabili e continue imposizioni, finora ha prodotto solo annunci e favori a cricche ristrette di poteri economici.

La stragrande maggioranza dei media, di stato e privati, ha sistematicamente boicottato, negando, in estremi ma ripetuti casi, l'esistenza medesima di questo referendum. Alcuni per piaggeria verso il capo, altri per stupidità, i più per inescusabile ignoranza, continuavano a ripetere che il referendum riguardasse solo le nove regioni promotrici. E dire che, per la prima volta, si svolgeva un referendum promosso dai Consigli Regionali, un'occasione di partecipazione civile ma anche per esercitare una correttezza istituzionale, occasione immancabilmente persa dai rottamatori del Partito democratico, che hanno dimostrato un'assenza di stile, uno spreco per le istituzioni e un immancabile sciattezza culturale.

Renzi ha voluto trasformare questo appuntamento in un plebiscito su di lui, mancando chiaramente l'obiettivo e mettendo, ben per noi, una pericolosa ipoteca sul referendum autunnale per le riforme costituzionali.

Come ha dichiarato Michele Emiliano (Presidente della Regione Puglia) e promotore del referendum: "E' come il più grande successo elettorale Pd, quello delle europee". Del resto, che non fosse più una questione di quorum, Emiliano l'aveva detto alla vigilia del voto. E a poche ore dalla chiusura dei seggi il governatore pugliese ha spiegato che "abbiamo già superato la soglia che consideravamo necessaria per poter parlare di un successo: quella dei dieci milioni di elettori che avevo indicato come linea minima del risultato". Praticamente "gli stessi voti che il Pd ha preso nel suo più grande risultato elettorale, che sono le europee di due anni fa".

Non possiamo che sorridere per la sonora lezione che Renzi dovrebbe trarre da questo risultato, l'eleganza dei fautori del sì, che a parte rari casi sparuti, non hanno mai considerato questo voto un'esplicita sfida a lui, mentre lui, con l'intento di annientare qualsiasi voce discordante, ha riempito questo referendum di significati che non aveva. L'arroganza boriosa con cui si è presentato alla televisione, al termine del voto, è stata disgustosa. Con una faccia tosta che nemmeno Collodi avrebbe saputo descrivere, ha accusato i promotori di aver sprecato trecentomilioni per tenere un inutile referendum, sostenendo che con quei soldi si sarebbero potuti comprare nuovi vagoni ferroviari per i pendolari, mentendo spudoratamente, perché per farlo avrebbe dovuto rifare la legge di stabilità per trasferire le poste di bilancio dal Ministero dell'Interno a quello dei Trasporti. Ha polemizzato oltre misura e sul piano personale col Presidente della Regione Puglia, dimostrando, a dispetto delle sue dichiarazioni, di essere seriamente preoccupato da questo inaspettato risultato.

Sono andati a votare, nonostante e contro le sue isteriche dichiarazioni, oltre la metà degli elettori delle ultime elezioni Europee, solo una persona disturbata può definire questo risultato un successo, e solo un idiota non comprenderebbe che alla prova dei numeri, non essendoci quorum, il referendum sulla deforma costituzionale non potrà avere quel risultato scontato che fino ad oggi ci ha raccontato.

Le conclusioni le affidiamo a Piero Gobetti che poco meno di un secolo fa scriveva: "In Italia, dove le condizioni sia economiche che politiche sono singolarmente immature, le classi e gli uomini interessati a una pratica liberale devono accontentarsi di essere una minoranza e di preparare al paese un avvenire migliore con un'opposizione organizzata e

combattiva. Bisogna convincersi che non erano e non potevano essere, come non sono, liberali i nazionalisti e i siderurgici, interessati al parassitismo dei padroni, né i riformisti che combattevano per il parassitismo dei servi, né gli agricoltori latifondisti che vogliono il dazio sul grano per speculare su una cultura estensiva di rapina, né i socialisti pronti a sacrificare la libertà di opporsi alle classi dominanti per un sussidio dato alle loro cooperative. Poiché il liberalismo non è indifferenza né astensione ci aspettiamo che per il futuro i liberali, individuati i loro nemici eterni, si apprestino a combatterli implacabilmente.”



lettera aperta

livio gherzi

Caro Enzo Marzo,

"*Critica Liberale*" ha sostenuto con coraggio le ragioni del Referendum abrogativo del 17 aprile ed ha dato ampio spazio ai sostenitori del Sì.

Questa scelta di "*Critica Liberale*" non è risultata solitaria nel variegato mondo liberaldemocratico italiano. Come è loro costume, i liberali hanno vivacemente dibattuto l'argomento oggetto del Referendum; ma non sono pochi, né sprovvisti di argomenti, quelli che alla fine hanno deciso di andare a votare ed hanno votato Sì.

Scontiamo ora una sconfitta; ma sapevamo già di combattere per una causa per molti versi persa in partenza. Il punto è che le buone cause vanno combattute sempre e comunque. Nell'attitudine a scegliere, consapevolmente, di stare dalla parte dei perdenti si misura tutta la differenza che passa tra un impegno politico e civile a servizio di ideali, ed il concepire la politica in funzione di posizioni di potere da conquistare sul piano personale.

Sono onorato di trovarmi oggi accomunato ad altri 13.334.764 Italiani che, come me, hanno votato Sì. Tutti spinti dall'esigenza di salvaguardare l'ambiente naturale ed il mare; tutti desiderosi di riaffermare il primato dell'interesse pubblico, che include anche quello della tutela della salute collettiva, su qualsivoglia attività industriale. In questo caso, attività estrattiva di petrolio e gas da piattaforme che insistono nel mare territoriale italiano.

Non era semplice mettere insieme oltre tredici milioni di Italiani, se si considera il pochissimo tempo riservato alla campagna referendaria dagli organi di informazione di massa e si tiene conto della strategia tendente a delegittimare il Referendum, perseguita apertamente anche da chi ha responsabilità istituzionali.

Continuano a scontrarsi esigenze diverse. Da un lato quella di ripensare l'attuale logica dello sviluppo economico illimitato: il nostro pianeta è sempre più piccolo, le risorse naturali non sono illimitate, l'inquinamento ambientale determinato da attività umane comporta costi via via sempre più alti, a partire dai mutamenti climatici. Dall'altro lato si continua a gettare sul piatto della bilancia l'esigenza di non perdere ulteriori posti di lavoro nell'industria, a fronte di livelli di disoccupazione già troppo elevati in ambito nazionale e, specialmente, nel Meridione d'Italia.

Personalmente, a fronte di una pur comprensibile amarezza, sento gratitudine per le Regioni che hanno promosso il Referendum, rilanciando una questione ineludibile: le

popolazioni interessate, e le loro istituzioni di riferimento, non possono essere tagliate fuori da decisioni che hanno rilevanti conseguenze sulla salute dei cittadini, il consumo del territorio, la salubrità del mare. Non può essere il Governo nazionale — non fa differenza se guidato dall'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, o da altri — a decidere da solo. Così come sento di dover esprimere gratitudine per quei periodici telematici, quale "Critica Liberale", che hanno dato spazio al pensiero critico, contribuendo così a far comprendere ai cittadini che, al di là dei toni, troppo spesso trionfalistici, della propaganda a sostegno del Governo nazionale, ci sono enormi problemi, malamente nascosti sotto il tappeto. In conclusione, sento di dover ringraziare anche i 2.198.805 Italiani che hanno partecipato al Referendum e votato No. Anche loro hanno inventato il metodo democratico.

Palermo, 18 aprile 2016



astrolabio
per la difesa attiva della democrazia
antonio caputo

*la battaglia per la costituzione repubblicana e la sua unicità esemplare,
centrale e fondamentale - come prevenire effetto domino a contrario
e non confondere le idee dei nostri concittadini*

La stagione dei referendum per l'abrogazione parziale dell'italicum (premio di maggioranza abnorme al solo primo partito e liste bloccate di nominati) e per il no alla "riforma" costituzionale, che non è puntuale "revisione" ammessa dall'art.138, ma devastazione illiberale e intrinsecamente incostituzionale della democrazia repubblicana e dei principi dello stato di diritto costituzionale, in violazione dei principi fondamentali imposti dall'art.1 della Carta (sovranità popolare) e 139 (immodificabilità della forma repubblicana) è decisiva per la democrazia della repubblica nata dalla Resistenza.

Che con la Carta, traduzione in formule giuridiche dello spirito della Lotta di Liberazione e dei suoi principi di Giustizia e Libertà. ha inteso dare forma al principio della separazione dei poteri e della centralità del Parlamento , come luogo in cui si esprime la sovranità, nel contempo salvaguardando la stessa possibilità di garantire i diritti fondamentali delle persone, gruppi, associazioni e minoranze tutte.

E' in gioco la res publica.

E' una battaglia che riguarda tutti i cittadini, a cui appartiene la sovranità, titolari del potere costituente, usurpato da un manipolo di "nominati", che intendono trasformare la repubblica parlamentare in "principato" civile, oligarchico, di stampo mediceo, premierato assoluto, autoritario e paternalistico, affaristico e clientelare, escludendo dalla rappresentanza larghi strati di persone, individui, enti e risolvendo la partecipazione in consenso passivo di stampo populistico mediatico, che riguarda anche i connessi processi che portano alla fase della deliberazione, opacizzata e non trasparente, dunque fonte di corruzione sistemica.

E' evidente che un tal percorso combattente, nel senso della pugna civile, va affrontato con consapevolezza e limpidezza di intenti, sine ira ac studio, come in una

guerra di trincea che deve trasformarsi in liberazione generale da un ceto affaristico, dominato da logiche affaristiche finanziarie, illiberali.

Occorre mettere in campo disinteressatamente uno spirito repubblicano e democratico ad un tempo, di stampo e impostazione ciellenistica, aperto a tutti e tutte. Una battaglia a tutto campo assolutamente apartitica, rivolta ai cittadini (in misura e con modalità assorbenti), a prescindere dal loro credo e dalle loro specifiche appartenenze e dal loro orientamento, che si sostanzi in metodologie "laiche"; insomma una battaglia per la repubblica democratica, per una repubblica democratica, che abbia e mantenga e rafforzi una Costituzione democratica, evitando e prevenendo particolarismi, settarismi, egoismi, personalismi, stupidità.

E anche sovrapposizioni perniciose e confusione con altri referendum.

Evitando il pasticcio di primavera "arabe", per di più senza gli arabi o indebite appropriazioni e uso strumentale di chi intenda cavalcare la nostra battaglia per accrescere il proprio piccolo peso, spesso vicino allo zero, nell'agone della lotta di fazioni se non di individui.

Che poi ciascuno, ciascuno movimento o partito o non partito, nel proprio spazio cerchi tra i "suoi" i consensi necessari anche alla nostra comune battaglia (che è davvero decisiva, centrale e fondamentale per la democrazia repubblicana) è bene che avvenga, ma non dobbiamo noi fare alcuna "sintesi", ne' tantomeno coltivare pretese o illusioni "rifondative" di tipo politicistico, che sono quanto più la gente comune aborre, casomai sperando di accrescere il peso / casomai infimo del proprio gruppo o gruppuscolo di riferimento, casomai anche in buona fede, ma non sempre.

Battaglia di diversi per un obiettivo comune: no all'italicum e alla deforma costituzionale.

Battaglia per vincere, schierando in campo le risorse umane migliori, con spirito di abnegazione e di servizio, l'etica migliore dei Parri, Rosselli, Gobetti, Mazzini, Pisacane, nostri maggiori.

E non per testimoniare l'eterno sconfittismo di chi se la prende col popolo non avendo fatto nulla per i suoi concittadini.

Non per trasformare i tanti referendum in circolazione in momenti di confusione e caos, e settarismi assortiti, confondendo anche conflitto sociale con referendum abrogativo, Pannella con Gramsci, diritti sociali con diritti civili, alla ricerca disperata di inesistenti Godot.

Mentre avanza sullo sfondo il piccolissimo napoleone.

Diamoci da fare!



la biscondola

m5s tra populismo ed e-democracy

paolo bagnoli

I commenti sulla morte di Gianroberto Casaleggio hanno, quasi tutti, rispettato due binari: il primo sulla novità politica che egli, con il movimento da lui creato e diretto con mano ferma, ha oggettivamente rappresentato e, il secondo, su cosa accadrà adesso dei “Cinque stelle” e sulle manovre intestine per la *leadership* già, peraltro, in atto se pur si tenti, un po’ maldestramente, di negarle. In fondo si tratta della seconda formazione politica italiana; l’unica in grado di dare, piaccia o non piaccia, la spallata a Matteo Renzi. Vediamo. Pur non sapendo con precisione cosa sia *Rousseau*, ossia il nuovo sistema messo a punto da Casaleggio poco prima di morire per gestire il movimento e ritenuto il suo vero testamento, come è stato detto, appare plausibile che esso sia stato ideato per governare un soggetto che potrebbe trovarsi a governare l’Italia. In ogni caso significa che gli strumenti adottati fino ad oggi dovevano, comunque, essere innovati per conferire al movimento stabilità e durata. Un’esigenza che si capisce se andiamo a vedere tutti gli scostamenti registrati tra il dire e il fare nel il movimento dagli esordi fino a oggi; la costituzione del “direttorio” lo testimonia.

Si tratta, naturalmente, di vedere cosa succederà. Noi crediamo che, alla lunga, il M5S finirà per implodere – quando non è dato saperlo – ma siamo altresì convinti che sia sbagliato definire visionario il disegno di Casaleggio per la fascinazione che esso emana. È un disegno che affonda le proprie radici nella crisi della democrazia moderna; vi entra dentro modificandola geneticamente. È l’effetto di un populismo razionale che, per essere al passo con il mondo globalizzato, inventa una “democrazia” alla sua altezza segnando, di conseguenza, un nuovo modo di intendere e di praticare la democrazia medesima.

Da qui sorgono una serie di domande. La prima riguarda il populismo. Al contrario di quanto molti credono, il populismo non è un fenomeno che si colloca fuori della politica, quanto l’espressione ultima della crisi della medesima. Senza star qui a tratteggiarne le caratteristiche, ma limitandoci a un giudizio generale, esso ha sempre avuto un profilo di destra, di ordine extraistituzionale e, là dove si è affermato come in Brasile – il primo Paese a fare bibliografia in materia - o in Argentina, si è sempre realizzato

in forme di autoritarismo politico in un mix tra una falsa demagogia partecipativa e una vera corruzione oligarchica. La seconda riflessione è più problematica poiché riguarda la dimensione della *e-democracy*, ossia dello scioglimento delle strutture classiche della politica, sovranità e partecipazione comprese, in nuove forme rappresentate dall'uso di uno strumento, di una macchina creata dalla scienza, che si chiama *computer*. Qui la questione si fa più complicata e complessa in quanto non riguarda solo una questione tecnico-procedurale, bensì sostanziale. Essa consiste nel negare il portato storico dello Stato moderno e dei suoi sviluppi, dei meccanismi che lo hanno condotto a essere “democratico” e, quindi, animato da una lotta politica tra diverse visioni della realtà e dei valori che si hanno e che dovrebbero governarla – le *ideologie* – per reimpostare la questione su un, questo sì *visionario*, concetto distorto di “comunità”. In esso, infatti, finiscono per essere riassunti quelli di popolo, patria, identità nazionale, strumenti del “politico”, forme e modalità della sovranità e della rappresentanza, assolutizzando la categoria dei *cittadini* quale esclusivo ambito castale della sovranità e della democrazia che ne consegue. Nell'*ideologia* dei cittadini si sciogliono tutte le altre *ideologie* e, con esse, le forme politiche della democrazia dei moderni e, quindi, delle partitizzazioni presenti nella società; viene cancellata l'idea stessa della rappresentanza; i *cittadini*, attraverso gli strumenti della rete, si esprimono e decidono. Se tale ragionamento lo portiamo al suo estremo logico si comprende come venga superata l'impalcatura istituzionale degli Stati moderni, i quali hanno a fondamento primario la procedura della democrazia. Non si capisce, cioè, come il meccanismo perseguito da Casaleggio possa realizzarsi nel concreto. Infatti, anche senza essere filosofi del diritto, si comprende che la garanzia della procedura non è sufficiente a garantire la democrazia medesima se viene a cadere l'elaborazione istituzionale che la politica democratica deve avere a monte.

Questa ci sembra la sostanza dell'*e-democracy* concepita dal compianto Casaleggio. Egli, facendo prevalere il metodo sovrano e procedurale della *rete*, l'ha testato coi risultati che sono sotto gli occhi di tutti e solo lo sfascio del sistema e l'improbabilità politica di Renzi ha fatto sì che il M5S sia arrivato dove è arrivato. Inoltre, l'innovativo pensiero di Casaleggio, in contraddizione con tutta la logica del suo ragionamento, palesa un elemento che la dice lunga: vale a dire, che sulla piramide di tutto, *rete* compresa, stava lui nella cui persona tutto si riassumeva: dalla sovranità, al partito, alla legittimazione della rappresentanza in quanto *padrone del vapore*; un *vapore*, peraltro, redditizio se si pensa ai blog che la sua ditta gestisce con privativa politica assoluta. La *rete*, che è tale perché non ha un punto centrale di riferimento, stavolta lo aveva e – ci sia passato un paragone marinaro – più che una *rete* assomiglia a una *sciabica* che il capo-pesca orienta e manovra. È, cioè, uno strumento di manovra, capace anche di buone pescate, ma la qualità del

pescato non è intrinseca al prodotto, sanzionata dal solo capo-pesca. Il fatto – come appare – che l’erede designato da Casaleggio al vertice gestionale e direzionale del movimento, ossia il padrone delle chiavi di accesso alla rete pentastellata e ai blog, sia suo figlio si commenta da sé. Chissà: forse si tratta di una *rete*, ma coreana; del nord, s’intende!

Infine un’ultima osservazione. Il fenomeno rappresentato dal M5S altro non è, se pur in chiave di attualità, che il ripresentarsi di una tendenza ben presente nella cultura occidentale: vale a dire, porre il dato *scientifico* al di sopra di quello *umano*; una testimonianza della crisi dell’umanesimo che, spostando l’*uomo* dal centro di riferimento di ogni azione pubblica per meri fini di supremazia e dominanza, ha solo prodotto conflitti e inferto ferite profonde allo spirito di civiltà dell’Occidente. Intendiamoci, lungi da noi ritenere, nemmeno per scherzo, che da *Rousseau* possa scaturire un processo di guerra, ma certo anche tutta questa storia è una prova della profonda crisi dello spirito europeo. Che produca qualcosa di buono lo riteniamo assai improbabile.



la vita buona
ragione e sentimento
valerio pocar

In occasione del trentennale di Slow Food è da poco tornato in libreria *Buono, pulito e giusto* del guru del cibo lento Carlo Petrini. La tesi di fondo è che non solamente, come dovrebbe essere ovvio, tutti gli esseri umani hanno diritto a un cibo sufficiente e sano, ma che sia i produttori sia i consumatori avrebbero diritto a produrre e a consumare cibo compatibile con la loro cultura di appartenenza. D'acchito, chiunque abbia a cuore i diritti umani, tra i quali il diritto all'identità culturale non è secondario, sarebbe pronto a battere le mani. Con buona pace degli antropologi culturali, mi permetto tuttavia qualche perplessità, perché vogliamo distinguere tra cultura e tradizione. Che un comportamento o una scelta siano fondati sulla tradizione non li sottrae certamente alla critica razionale e all'evoluzione delle percezioni morali, queste sì frutto sano della cultura. E certamente molti comportamenti e molte scelte che si legittimano nella tradizione sono duramente censurabili sotto altri profili.

Ciò vale anche per le tradizioni alimentari. Le tradizioni alimentari hanno, nel corso dei secoli, suggerito stili di vita che, in contrapposizione alla malnutrizione e alla penuria storica del cibo, si volgessero, non appena possibile, a consumi sempre più ricchi, specialmente della carne, alimento un tempo riservato ai signori e poi, via via, recentemente divenuto accessibile se non a tutti, ai molti. Ricordo che il grasso di un'oca, appena terminata la Seconda Guerra Mondiale, consentì mesi di squisite "patate dall'odoraccio" e, più tardi, c'era il rito del bollito del giovedì, che gli altri giorni della settimana mangiavamo altre pietanze, peraltro squisite, perché la mia mamma era una cuoca eccezionale, capace di fare, come dice il proverbio, la minestra col sasso. Era questa, del resto, pratica comune in questo paese, in cui il genio delle massaie ha saputo creare la cucina più buona del mondo, partendo da poco. Dopo, tanta carne è arrivata sulla nostra tavola. Tanta, troppa. Ormai è un mantra che ripetiamo e ripetiamo.

Gli allevamenti che offrono abbondanza di carni rappresentano un serio pericolo per l'ambiente nonché per la salute, come ancora di recente ha ammonito il Barilla center for food and nutrition, suggerendo di ridurre il consumo di carne a non più di due volte la settimana e a seguire la dieta mediterranea. Consiglio molto prudente (le tagliatelle vogliono il ragù!), ma insufficiente. L'effetto serra necessita della riduzione di *tutte* le sue

cause, a cominciare ovviamente da quelle che *possono essere anche eliminate del tutto*, come appunto gli allevamenti per la produzione delle carni. Del resto, il mutamento climatico ormai non giustifica più neppure il ricorso ad alimenti carnei per quelle popolazioni che un tempo non avrebbero potuto in alcun modo farne a meno (penso agli Inuit, che, così pare, ora si ritrovano disponibili, per via dello scioglimento dei ghiacci, terre da coltivare).

Del resto, anche la dieta mediterranea ha assunto aspetti paradossali. L'approvazione è unanime e unanime è il suggerimento di seguirla. Ma, nata dalla penuria, è una dieta sempre più rifiutata. Il futuro, infatti, è degli obesi, che, negli ultimi quarant'anni, sono passati (fonte *The Lancet*) da cento a seicento milioni, in modo trasversale, implicando tanto i paesi tradizionalmente ricchi quanto i paesi in via di rapido sviluppo, Cina in testa.

Insomma, perseguiamo la distruzione del pianeta distruggendo noi stessi. Si stava meglio quando si stava peggio?

Il guru del cibo lento ha segnalato di recente ("la Repubblica", 5 aprile 2016) il rischio della chiusura della stalle (intese come stalle da mucche da latte) nel nostro paese, calate negli anni in misura davvero impressionante. Finché il guru se la prende con il neoliberalismo selvaggio, possiamo volentieri dargli ragione. Ma che si produca meno latte - proprio ora che secondo le norme comunitarie, paradossalmente, se ne potrebbe produrre di più - è un bene o un male? Le ragioni recate dall'economia, dall'ecologia, dalla dottrina dei diritti umani suggerirebbero cautela, almeno sul lungo periodo.

Ci sono, però, anche le buone notizie. Sembra che quattrocentomila agnelli, vittime tradizionali della santa Pasqua, abbiano avuto salva la vita quest'anno, rispetto all'anno passato. I produttori se la pigliano con le campagne degli animalisti, che avrebbero fatto crollare il consumo di carni ovine e caprine, il picco del qual consumo coincide appunto col periodo pasquale, da 4.680.000 agnelli dell'anno 2009 a *solamente* 2.210.000 di quest'anno. Di fronte a siffatta *débaclé* mattatoria, tal Enrico Rabazzi, vicepresidente della Confederazione italiana agricoltori, si lagna dell'uso del "musetto di un agnello per speculare sulla pelle degli agricoltori". Con che cuore, infatti, si potrebbe mai negare che sia davvero ignobile usare l'immagine delle vittime contro i loro carnefici? Ma c'è di peggio. Un allevatore, del quale preferiamo tacere il nome nel suo interesse, si è permesso di dichiarare che "tutti siamo sensibili. Anche a me non piace mandare a morire gli animali che ho allevato. Ma questo è parte della nostra tradizione e della cultura cattolica". Forse, pazienti lettori, ora comincerete a giustificare il mio rifiuto dell'uso giustificazionista delle tradizioni e, magari, anche quello dell'ipocrisia. E il già citato Rabazzi rincara: "Rispetto i vegetariani e li ammiro per la forza persuasiva, ma loro devono rispettare la nostra storia". E siamo ancora lì. Il fatto è che – ma dobbiamo ripeterlo? – che siamo liberi di tenerci le

nostre idee e magari anche la nostra storia, solamente quando non ci vanno di mezzo terzi innocenti, come nel caso degli agnelli e dei capretti. E poi, da non credente, mi chiedo quanto sia cristiano immolare non simbolicamente l'emblema stesso dell'innocente vittima, quell'agnello che toglie i peccati del mondo e dal quale s'invoca la pace.

Per fortuna ci viene in soccorso il buon senso del guru del cibo lento, che dopo averci ricordato onestamente che il consumo di carne è responsabile del 15 per cento delle emissioni di gas serra (ma ci sono stime anche di molto superiori), che la carne non fa bene alla salute e che la diminuzione del consumo di agnelli e capretti è un chiaro segno "di una crescente sensibilità e di una maggiore attenzione dei consumatori", conclude che non si deve però sottovalutare "che gli equilibri del mondo agricolo da sempre richiedono che gli animali siano macellati e mangiati" e ammonisce anche a "guardare ai ritmi della natura e rispettarli". Così, alle ragioni della tradizione si aggiunge l'argomento della natura, famosa coperta che si può *slonzaa*, come si dice a Milano, a piacimento per coprire qualsiasi magagna o argomento che non si regga da solo, come ben fanno i cultori della morale cosiddetta "naturale".

Invecchiando, si diventa sentimentali e voi che leggete avrete pazienza. Vi narro di un caso non di ovini, ma di caprini. Alcuni decenni or sono salivo un sentiero di montagna, lungo una valletta laterale. Giunto a capo di valle trovo la malga, deserta. Sosto un momento prima di volgermi alla discesa, quando mi giunge il gemito disperato di pianto di un bambino. Sgomento, mi metto in cerca e trovo un caprettino, nato da poco, che piange come un bimbo umano, il verso si può confondere. Lo accolgo tra le braccia, con imbarazzo. Lo metto a cavalcioni del collo, immagine atea del buon pastore, e riprendo il mio cammino di discesa, pensoso sul che fare. Più in basso, attraverso il ruscello e sento il piccolo, che finora ha leccato, goloso e paziente, il mio sudore salato, scaldare. Lo prendo in braccio per quietarlo, invano. Sento allora le campanelle di un gregge di capre sul versante opposto della valletta, dal quale giunge un belato che non posso dimenticare. Scalcia il piccolino e accorre una capra. Il caprettino si divincola e si lancia verso la madre dalle mammelle gonfie, alle quali si attacca. Io mi fermo, commosso, mentre la madre mi accarezza con le sue corna dure e teneramente affettuose e riconoscenti.

Ci sono eccellenti ragioni economiche, ecologiche, salutiste e via dicendo per rispettare gli animali, oltre alle ragioni ancor più elevate suggerite dalla filosofia morale. Poi, però, ci sono anche le buone ragioni dell'empatia.



astrolabio,
**brevi note su prostituzione,
femminismo e prospettive di riforma**
domenico letizia

La fortuna delle legge Merlin, dalla sua formulazione negli anni cinquanta, fino agli anni ottanta del Novecento non solo va letta in parallelo all'acceso dibattito tra femministe e all'interno delle diverse forze politiche, svoltosi in quel periodo, ma pone delle problematiche completamente diverse nel momento in cui, più di recente, le prostitute stesse hanno imboccato la via della politicizzazione e si sono proposte come protagoniste della sua revisione, ripresentando con forza nuove battaglie per le donne. Una rottura con il passato che trova nell'impegno pubblico della prostituta una rivisitazione teorica del femminismo. Qualcuno, ad esempio la storica femminista Roberta Tatafiore (1), ha proposto addirittura l'ipotesi concettuale di un neo-femminismo nato dall'incontro tra prostitute e femministe.

Per inquadrare adeguatamente la questione (con specifico riferimento all'Italia) è necessario ripercorrerne l'evoluzione storica, almeno per quanto riguarda gli ultimi decenni (nel caso di specie di questo lavoro, senza pretesa alcuna di esaustività, anzi nella consapevolezza di offrire al lettore solo delle "battute introduttive" sull'argomento).

È negli anni Settanta che possiamo intravedere le radici del dibattito tra femministe e prostitute. Le rivendicazioni economiche e le petizioni di eguaglianza si intrecciavano ai temi della liberazione della donna, della critica al patriarcato e della sovversione dell'autorità nella famiglia e nella società.

Dal 1973 al 1976 appare sulla scena del femminismo italiano la nuova rivista «Sottosopra», nata su iniziativa di alcuni gruppi femministi milanesi con l'obiettivo di raccogliere e pubblicare le esperienze fino ad allora condotte e di costruire un movimento femminista vasto e complesso che potesse raggiungere il maggior numero di donne corrispondendo, almeno in una prima fase, a quel bisogno prioritario di conoscenza, collegamento e scambio tra i molteplici gruppi esistenti in Italia. «Sottosopra» è senza periodicità fissa, ma con uscite all'incirca annuali e presenta testi di diversa natura: manifesti e volantini politici, recensioni di scritti dell'universo femminista, poesie, racconti di vissuto personale, ma soprattutto resoconti di riunioni, convegni e dei gruppi di autocoscienza. I principali temi trattati sono la sessualità, la prostituzione, il rapporto tra

femminismo e lotta di classe, la critica al PCI e alle organizzazioni extraparlamentari, la condizione delle donne in relazione alla famiglia e al lavoro, la liberazione sessuale intesa come riappropriazione del proprio corpo e controllo della riproduzione, dunque i contraccettivi e soprattutto l'aborto. Il lavoro della rivista si basa sulla diffusa analisi del concetto di linguaggio e delle sue formulazioni concrete: «non a caso si dice che l'uomo "prende" la donna, e lei "si dà" a lui, oppure che l'uomo "possiede" la donna. L'idea della donna come proprietà è basilare alla sua oppressione, ed è spesso l'unica proprietà permessa dagli uomini»(2). Secondo questa impostazione, nella società la prostituzione non fa altro che rispecchiare in maniera estrema il modello prevalente della sessualità, esplicitato nel linguaggio. La prostituta non vende la sua sessualità ma vende il potere agli uomini di esprimere la loro sessualità.

«La prostituzione porta semplicemente il modello di una sessualità maschile che sopraffà la donna alla sua logica conclusione. Con la prostituta l'uomo può disporre di un oggetto che non è passivo ma deve agire secondo il suo comando. ... L'oggetto deve rimanere oggetto, plasmabile e da manipolare come vuole il soggetto. L'oggetto è scambiabile perché le sue caratteristiche sono dettate dal soggetto, non ha delle proprie caratteristiche autonome. La prostituta, come le altre donne, accetta la frigidità perché non vede altra alternativa»(3).

Le femministe della redazione ritenevano che la prostituzione rappresentasse la totale demistificazione della sessualità patriarcale come «amore», poiché rivelava la cruda realtà in cui storicamente la donna è stata vista come merce che l'uomo prende e usa. Un paradigma da respingere *in toto*, proponendo una sessualità intesa non come atto meccanico espressione maschilista di possesso, di violenza carnale, di obbligatoria repressione durante l'infanzia e l'adolescenza. Bensì come la spontanea reazione a degli stimoli sia psicologici sia fisiologici, che ogni individuo gestisce per ottenere un piacere sessuale, prendendo coscienza del proprio corpo come fonte di creatività. A fronte della società patriarcale, dove la sessualità è trattata come uno strumento che serve solo per dare piacere agli altri, oppure come mezzo di riproduzione e basta; la donna deve emanciparsi dalla supposta necessità di una guida maschile al fine di rivoluzionare l'intera società, e quindi la sua vita.

Parallela all'esperienza di «Sottosopra» è quella del Collettivo Internazionale di Femministe, fondato a Padova nel luglio 1972. Le analisi del Collettivo riguardano ogni aspetto della vita delle donne. Rispetto al lavoro esterno alla casa, osservavano come «il mercato fondamentale della forza lavoro femminile è la famiglia, il suo contratto di lavoro è il matrimonio»(4). Non era un caso che il lavoro extradomestico ruotasse intorno al ciclo del matrimonio ed alle condizioni del lavoro domestico, come dimostrato fino al 1963 dalla clausola del nubilato, per la quale una donna che si sposava poteva essere licenziata.

In quest'ottica il Collettivo Internazionale Femminista incluse tra i lavori esterni anche la prostituzione, e fu tra i primi ad indagare la sessualità «come uno dei tanti aspetti del lavoro domestico».

Con gli anni '80 il quadro politico di riferimento del dibattito prostitute/femminismo varia completamente. L'opposizione più minacciosa alla legge Merlin inizia a giungere da un gruppo precedentemente escluso dai dibattiti politici formali: le prostitute stesse. Le «lavoratrici del sesso» di Pordenone danno vita al Comitato per i diritti civili delle prostitute (5), nato su iniziativa di Carla Corso e Maria Pia Covre per denunciare il perpetuarsi di una situazione di abuso e violenza da parte dei soldati della base americana di Aviano. I suoi scopi principali erano la revisione della legge Merlin e l'apertura di un dibattito sulla questione della prostituzione, che secondo i membri del Comitato, era stata ignorata dalle femministe, oltre che dai settori meno sensibili della società italiana. Aperto a donne e uomini, prostitute e non, il Comitato si diffuse in altre parti d'Italia, specialmente al Nord (6), evitando di proporsi come organizzazione sindacale delle prostitute, ma cercando adesioni in tutta l'area democratica. Dopo gli avvenimenti di Pordenone, fu inviata una lettera ai giornali e alle agenzie di stampa e la notizia che le prostitute si erano ribellate divenne da prima pagina. Subito, gli esponenti del Partito Radicale e del Partito Socialista si interessarono alle tematiche del Comitato che fu aiutato nell'organizzazione di Convegni e iniziative.

Un'onda lunga che trova una eco mediatica nell'elezione di Ilona Staller, attrice pornografica, in arte «Cicciolina». La Staller viene eletta nel 1987, alla Camera dei Deputati nelle liste del Partito Radicale, con 20.000 preferenze, risultando seconda solo a Marco Pannella. Durante il suo mandato si mette in luce come firmataria di un disegno di legge per la riapertura delle case chiuse. La proposta legislativa si distingueva nettamente dalle altre proposte legislative dal carattere «autoritario» poiché non proponeva una riedizione dello «stato ruffiano». Argomentava così la Staller: «Lo stato non deve gestire più la prostituzione, come avveniva nel 1958. Deve solo controllare che non ci siano invece azioni di sfruttamento. Ecco perché l'autorizzazione di Pubblica Sicurezza può essere data, secondo la mia proposta, solo alle associazioni, alle società e alle cooperative composte esclusivamente di prostitute e prostituti» (7). Il dibattito intorno alle proposte legislative della Staller rinfocola il confronto sui temi della prostituzione, ma offre anche l'occasione per individuare i profondi mutamenti intercorsi, nelle dinamiche sociali di fondo. Da una parte l'incremento ed il variare della domanda di sesso a pagamento, con l'emersione di una richiesta sempre più ampia di transessuali, di travestiti e comunque di partner maschili; dall'altra il diffondersi dello sfruttamento della prostituzione gestito dalla criminalità organizzata legata alla immigrazione clandestina. (All'inizio degli anni novanta, la maggiore presenza è di lucciole nigeriane, vittime di uno spaventoso sradicamento

sociale, trasferite - spesso a forza o con l'inganno - in un paese straniero, prive di ogni tutela, esposte al ricatto e alla minaccia del debito di viaggio, oppresse da forme di sfruttamento estreme.)

Nel corso degli anni questo orrore inizia a rivelarsi sempre di più, complice l'attenzione di numerosi giornali, riviste e programmi televisivi. I dati sugli assassinii in particolare sono sconcertanti. Solo nel 1999 le donne straniere uccise in Italia, quasi tutte prostitute, sarebbero state 186 **(8)**. Molto probabilmente gli omicidi sono stati anche più numerosi, ma molti cadaveri non sono mai stati ritrovati.

Come in ogni mercato la tratta e lo sfruttamento della prostituzione seguono innanzitutto le leggi del profitto. I principali fattori da considerare sono classici: la domanda, l'offerta e il contesto sociale in cui avviene l'incontro tra le stesse. Generalmente, si ritiene che la domanda sia creata dall'offerta del mercato, ovvero dall'evidente disponibilità di donne e ragazze di paesi stranieri a lavorare come prostitute. Le immigrate, che sono per lo più giovani e belle, e soprattutto si rendono disponibili a prezzi accessibili, esercitano una funzione di grande stimolo al consumo di prostituzione. Gli uomini ne sono attratti: i clienti, pronti a cogliere nuove occasioni, accettano con piacere la mercificazione del sesso di donne e ragazze giovanissime. Ma spiegare il fenomeno unicamente in questa chiave implica una lettura del comportamento dei clienti di tipo puramente biologico, fondata sulla supposta «irrefrenabilità» dell'impulso sessuale che l'uomo ha nei confronti della donna. Recenti inchieste dal carattere sociologico e psicologico **(9)** pongono invece l'accento sul riflesso legato alle relazioni uomo/donna, un problema nato dalla ridefinizione dell'identità di genere nella nostra società. Secondo tale prospettiva, la diffusione della prostituzione sarebbe uno degli effetti dei recenti mutamenti intervenuti nelle relazioni tra i due sessi, una sorta di rivalsa, una riaffermazione, seppure temporanea, dell'uomo sulla donna.

Per quanto riguarda i più recenti sviluppi, si è assistito ad una progressiva riduzione del numero di prostitute che operano in strada, la cui percentuale rappresenta tuttavia ancora la fetta più consistente, pari al 60% del totale. Per contraltare si registra una forte crescita nel numero di lucciole che decidono di lavorare in casa o in altre strutture non all'aperto (40%). Della totalità delle prostitute operanti nel nostro paese, il 10% è minorenni, mentre il 55% è costituito da ragazze straniere, provenienti principalmente dai paesi dell'Europa dell'Est (Romania, Bulgaria, Ucraina) e dall'Africa (Nigeria in testa). Si registra inoltre una fortissima crescita di prostitute cinesi, che svolgono prevalentemente la propria attività al chiuso (case, centri massaggi, ecc.). Mediamente la spesa media dei clienti abituali è pari a 100 euro al mese. Va tuttavia sottolineato che i costi delle prestazioni sono molto diversificati a seconda del servizio reso: per una escort, ad esempio, si arriva a pagare anche 500 euro per poche ore di prestazione, poiché il servizio è più

ampio e include anche il ruolo di accompagnatrice (feste, eventi, ristorante, ecc.). Costi che scendono a 30 euro in caso di prestazioni rapide consumate in strada (prostituzione in strada). Sull'esempio di Amsterdam, anche in Italia alcuni comuni hanno provato a muoversi per arginare, studiare e regolarizzare il fenomeno. Tra queste è emblematico il caso di Milano. Nel luglio 2015 il Comune Ambrosiano, su proposta del consigliere comunale radicale Marco Cappato (10), ha approvato una mozione che chiede a Palazzo Marino di studiare una nuova mappatura della città con quartieri dove sia possibile esercitare il mestiere più antico del mondo alla luce del sole, con il controllo discreto delle forze dell'ordine, il monitoraggio del volontariato e il minor disturbo possibile del vicinato.

Inutile dire che una riflessione seria ed approfondita su progetti del genere è assolutamente da sostenere. Come per altri fenomeni sociali diffusi, anche nel caso della prostituzione l'approccio meramente repressivo si è dimostrato fallimentare, con casi di ghettizzazione, discriminazione e violenza, fuori controllo e fuori scala. Per contro, la via della regolamentazione, per quanto difficile ed irta di ostacoli tanto giuridici quanto di fatto, offre - allo stato - l'unica via praticabile per sottrarre il mercato del sesso all'influsso nefasto delle organizzazioni criminali ed alla morsa dei traffici illegali internazionali, senza contare l'apporto in termini di civiltà, che il riconoscimento di diritti e doveri in capo tanto alle prostitute stesse quanto ai clienti, potrebbe comportare. Alla fine di questo breve *excursus* c'è solo da sperare che i preconcetti e le strumentalizzazioni del passato non riemergano, impedendo - in nome di una presunta "moralità al femminile" - di realizzare le soluzioni, che nei fatti e nella vita di ogni giorno, consentano effettivamente alle donne di ottenere maggiori garanzie e maggiore libertà.



1. Roberta Tatafiore, *Le prostitute e le altre*, Memoria. Rivista di storia delle donne, N.17, 1986, pp. 101-115
2. Julienne Travers, *Prostituzione, sessualità e società patriarcale*, Rivista Sottosopra, N.2, 1974, pp. 107-112
3. Ibidem
4. Collettivo internazionale femminista, *Le operaie della casa*, Marsilio Editori, Padova, 1975
5. M. Staderini, *Prostituzione e nuovo femminismo*. Memoria. Rivista di storia delle donne, N.13, 1986, pp. 31-38
6. Mary Gibson, *Stato e Prostituzione in Italia*, Il Saggiatore, Milano, 1986
7. Giampaolo Tucci, *Case chiuse? Riapriamole, ma riformate*, l'Unità, Mercoledì 20 febbraio 1991
8. Paola Manzoni, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli Editore, Roma, 2002
9. E. Colombo, *Alcune possibili interpretazioni della relazione cliente- prostituta*, in Leonini L (a cura di), *Sesso in acquisto. Una ricerca sui clienti della prostituzione*, Unicopli, Milano, 1999
10. Zita Datti, *Prostituzione, Milano chiede i quartieri a luci rosse: «Sistema più igienico, sicuro e discreto»*, La Repubblica, 16 Luglio 2015

lo spaccio delle idee

l'illuminismo coatto dei pensatori impotenti

danilo campanella

Nella strage del buonsenso a cui stiamo assistendo svettano i difensori della critica, della libertà di pensiero, che fanno parte, ognuno a titolo diverso, dell'*intelligenza* della nostra società. Non parlo soltanto dei vari imbonitori mediatici non-politici (ma pur sempre politicizzati), ma anche di quelli "da bar", da bottega o, semplicemente, da club e da associazione. Niente come dirsi "filosofo" o "filosofa" pone oggi l'intellettuale al di sopra del chiacchiericcio qualunquista, dell'opinionismo, delle persone informate ma non colte, massa da cui l'intellettuale appena più alfabetizzato della media ci tiene ad elevarsi, arricciando il naso ogni tanto, dandosi quella modestia strategica che tanto basta, finché gli altri ne riconoscono gli indiscutibili meriti. Quando nascono i "dubbi" (che tanto dovrebbero essere cari alle persone intelligenti) sul loro conto, la modestia sparisce.

Il sottoscritto iniziò la sua vita pubblica con l'associazionismo, proseguendo con l'università e finendo, si fa per dire (spero) con l'assistenza e la docenza universitaria presso atenei e centri di ricerca. Ho lavorato e collaborato con ignoranti e colti, con cretini e intelligenti, religiosi e gnostici, atei presunti e convinti salvati dalla Provvidenza, pigri e laboriosi, coraggiosi e vigliacchi, aiutanti stregoni e gente veramente preparata, ma mai mi sarei aspettato, dopo oltre un decennio a "combattere per l'amore del sapere", sacrificando (lo farei ancora) denaro, sentimenti e vita privata, di tirare le somme in maniera tanto cinica e lapidaria.

La cosa più difficile, riconosco oggi, non è lavorare coi "religiosi" d'oggi (sanfedisti permettendo) e nemmeno con gli ignoranti, ma collaborare con i filosofi, in special modo quelli che si dicono "illuministi"; la maggior parte di loro si è rivelata una pletora di presuntuosi, partigianeschi, pomposi "professorini/e" che mi hanno fatto, finalmente, comprendere perché mai "ci sono più seminari che accademie" nonostante noi siamo nell'era della scienza e della tecnologia. La risposta è una sola: perché ci sono "loro".

Non si pensi che questa sia una mia presa di coscienza estemporanea. Tutt'altro, essa è corroborata in anni di "diplomazia" interpersonale e di collaborazione stretta con centinaia di persone preparate, a volte anche colte, ma non dotate di quello che occorre per essere un filosofo: la visione d'insieme. Questi impiegati del catasto falliti, queste sciampiste prestate alla cultura, partono (inconsapevolmente?) dal presupposto che al vertice del loro "lavoro" ci sia l'"io", il loro Io. Quando uno meno se lo aspetta scatta la tagliola dell' "io", "mio", che ne tira fuori la natura vera, segretamente tenuta a bada da falsa modestia e da un mediocre perbenismo. A volte servono occasioni create a dovere, per poterle smascherare prima che sia troppo tardi e che i rapporti siano troppo stretti. Questa loro bipolarità latente non è tanto presente nei "baroni", nei professori e negli accademici di chiara fama che, dall'alto della loro posizione, non hanno più bisogno di combattere, sicuri del loro status, quanto in coloro che si ostinano per gioco, per passatempo, a fare gli "intellettuali" mentre sono costretti ad altra occupazione. La loro frustrazione è così forte che essi dimenticano, o forse non conoscono, il vero fine della filosofia.

Essi ed esse (le donne sono più inclini a questi difetti caratteriali ed umorali), sono congenitamente incapaci a qualsiasi forma collaborativa che non riconosca a loro ruoli, titoli e riconoscimenti superiori a quelle che sono le loro reali capacità. Si professano, spesso, ardenti democratici (cosa che io non ho mai tenuto a dichiararmi) ma quando si tratta di mettere in discussione il loro pensiero, operato, oppure offuscare una particella della loro pretesa gloria, del loro pensiero, dei loro impianti teoretici domenicali, diventano un incrocio tra Solone e Stalin. Ma ciò che, a distanza di tempo, mi è più indigesto della loro vomitevole protervia, non è la falsa modestia con cui si pongono, ingannevoli, all'altrui intelletto; nemmeno il modo in cui prendono le distanze dagli incolti (i non laureati) che, poverini, vorrebbero dare un piccolo contributo al mondo della cultura; nemmeno da come pontificano sul loro filosofo di riferimento (che nemmeno il santo protettore); e neanche, lo dico serenamente, da come si battono sull'idea di ragione sopra a quella di fede come se, da questo ragionamento, derivasse veramente tutto il disegno della salvezza umana. No, più di tutto mi resta insopportabile la loro irricoscenza verso coloro che gli permettono di raggiungere posizioni che gli erano estranee, a causa della loro incapacità pratica a confrontarsi con i risultati.

Solo di recente ho capito la frase del vecchio, grande faraone (se non erro Seti), che si rimproverava di aver protetto i deboli e sfamato gli orfani. Allo stesso modo gli intellettuali inconcludenti, quando vengono aiutati, sostenuti, tenuti conto per progetti di qual si voglia genere, si rivoltano contro la mano che li ha nutriti, quando acquistano forza, nel seme di quel sentimento d'amicizia che conoscono solo esegeticamente ma che gli è

sconosciuto in pratica. L'unica cosa per cui i nostri "intellettuali" sono capaci di lavorare in gruppo sono le cose che non centrano niente con la filosofia e, spesso, con l'intelletto: la raccolta firme, le dichiarazioni politiche, le manifestazioni per i "diritti civili", ed altre amenità simili, poiché non hanno capito e, probabilmente, non capiranno mai, come queste cose si conquistano.

La filosofia non è morta ma, oggi, è orfana. In compenso ha tante persone che sono candidate a "sposarsela" loro, per parlare pulito.



nota quacchera

il paradigma liberale del “pappecio”

gianmarco pondrano altavilla

Affidare gli argomenti importanti ai grafomani – si sa – non è una buona idea.

Non aspettando altro che una scusa, una giustificazione per la loro mania al nero di inchiostro, colgono avidamente la palla al balzo per mettere mano alla penna e demolire l'indecente candore della pagina bianca a colpi di lettere e punti. Il sottoscritto non fa eccezione. Ne consegue che quando il Direttore Marzo ha commesso il passo falso di offrirmi una rubrica sulla libertà di parola, l'occhio è andato rapido alla scorta di cartucce per la stilografica. Poi, certo, è intervenuto il “debole lume della ragione” come lo chiamava Ernesto Rossi, a mitigare l'impulso iniziale, a consigliare prudenza. Ma il guaio oramai era fatto. A questo, aggiungasi che se è vero che la battaglia che qui si ingaggia merita ed ha meritato ben altri campioni, per altro verso, con i tempi che corrono, ogni aiuto su questo fronte, anche il più modesto, ha il suo peso. Già perché di passi dell'oca e di stelle rosse in marcia, pronti a minacciare l'impero totalitario dell'uniformità, non se ne vedono più tanti ... ma l'intolleranza, vestita spesso di perbenismo e “politically correct” è viva e vegeta. E sparge a destra e a manca il velenoso verbo per il quale – tutto sommato – certe cause valgono bene una bocca tappata. A poco, a poco, il credo moderno del confronto cede il passo all'abitudine ed agli *ipse dixit*, misti a prepotenza, così che non importa quale bandiera si abbia in mano nel momento culminante: ci si sentirà comunque legittimati a darla in testa a chi dissente.

Contro questo andazzo mellifluido e le sue eruzioni scomposte, la guardia deve essere attenta, alta, costante. Ogni amante della libertà secondo i propri mezzi e le proprie possibilità deve farsi “pappecio” (o “pappece” a seconda delle vulgate). Il “pappecio” in napoletano è il verme ed un antico proverbio della città recita: “*Ricett' 'o pappec' 'nfaccia 'a noce, damme tiemp', ca te spertos*”. Tradotto malamente suona così: “Disse il verme alla noce, dammi tempo che ti perforo”. Ecco, con la meticolosità e la fiducia del verme, ad ognuno di noi è affidato il compito di “spertusare” di rompere il paradigma illiberale del conformismo, per riaffermare – con ostinazione, con cocciutaggine, il paradigma liberale del dialogo anche acceso. Come ammoniva Mill: “Tutto ciò che è saggio e nobile viene iniziato, e deve esserlo, da individui: generalmente da uno solo. [...] Non sto facendo l'elogio di quel tipo di 'culto dell'eroe' che approva l'uomo forte e di genio che si

impadronisce con la forza del governo del mondo e costringe quest'ultimo a obbedirgli suo malgrado. Un uomo del genere può solo chiedere la libertà di indicare la via: il potere di costringere gli altri a seguirla non solo è incompatibile con la libertà e lo sviluppo di tutto il resto, ma corrompe lo stesso uomo forte. A quanto pare, tuttavia, ora che le opinioni di masse di gente semplicemente media sono diventate o stanno diventando il potere dominante dappertutto, il contrappeso che corregge la tendenza dovrebbe essere la sempre più accentuata individualità dei pensatori più elevati. È proprio in queste circostanze che gli individui eccezionali, invece di venirne dissuasi, dovrebbero essere incoraggiati ad agire in modo differente dalle masse. In altri tempi ciò non implicava benefici, salvo nel caso in cui le loro attività non fossero solo diverse, ma anche migliori. Nella nostra epoca, il semplice esempio di anticonformismo, il mero rifiuto di piegarsi alla consuetudine, è di per se stesso un servizio all'umanità. Proprio perché la tirannia dell'opinione è tale da rendere riprovevole l'eccentricità, per infrangere l'oppressione è auspicabile che gli uomini siano eccentrici. Nei periodi in cui la forza di carattere era frequente, lo era sempre anche l'eccentricità; e la sua presenza in una società è generalmente stata proporzionale a quella del genio, del vigore intellettuale e del coraggio morale. Il fatto che oggi così pochi osano essere eccentrici indica quanto siamo in pericolo.” (1)

È in quest'ottica che nasce la “Nota quacchera”: si sottolineeranno ed analizzeranno casi di chiusura ed ostracismo; si riproporranno brani dei testi fondamentali per la difesa della libertà di parola; si segnaleranno le iniziative volte a vivacizzare e a sostenere un dibattito pubblico aperto e comprensivo. Ed è inutile dire che qualsiasi suggerimento o indicazione a questo scopo sarà più che ben accetta. Nella consapevolezza di avere a che fare con una “noce” assai tosta da scalfire. Ma forti di quella fermezza liberale che fa sempre ciò che deve, lasciando che accada ciò che può.

p.s. Per proporre un argomento di riflessione sul merito della libertà di parola, segnalare un caso di intolleranza, un evento di dibattito sui temi della rubrica o un volume affine si può scrivere a gianmarcopondrano@gmail.com



1. J.S. Mill, *Saggio sulla libertà*, Net, Milano 2002, p.77.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

danilo campanella, è plurilaureato in filosofia, ad indirizzo etico-politico. Ha conseguito un Master in Geopolitica presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), una Laurea Magistrale in Filosofia presso l'Università degli Studi Roma Tor Vergata, e un Dottorato (PhD) in Filosofia. E' stato consulente per organizzazioni culturali e politiche. Docente dell'ARSSUP Svizzera e saggista, collabora con diverse case editrici.

Tra i suoi saggi si ricordano: *Nascita, apogeo e caduta di Sparta*, Nuova Cultura, Roma 2007, *La distruzione delle realtà sottili*, Nuova Cultura, Roma 2008, *Aldo Moro, filosofia, politica e pensiero*, Edizioni Paoline. *La fine del nostro tempo*, Dissensi 2016. Vive e lavora a Roma. Il suo sito internet è danilocampanella.wordpress.com

antonio caputo, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature. E' presidente dei circoli "Giustizia e Libertà".

domenico letizia, Storico, Autore del volume *Storia della Lega per il Divorzio*, edito da "Europa Edizioni". Attivista per i diritti umani è componente di numerose organizzazioni non governative, tra le quali "Nessuno tocchi Caino", la "Lega Italiana per i diritti dell'Uomo" (LIDU) e il "Comitato Italiano Helsinki per i diritti umani". Responsabile delle relazioni esterne del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini" di Napoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, felice besostri, paolo bonetti, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco girona, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro ronaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniolo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, marcello vigli, tommaso visone.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano Fassina, piero Fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, lorenzo guerini, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfio marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

